

## **Giovedì Santo – “Cena del Signore” – Monastero SS. Trinità, Cortona, 6.4.2023**

*Lectures: Esodo 12,1-8.11-14; 1Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15*

“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.” (Gv 13,14-15)

Per imitare è necessario ricordare. Chissà quante volte i discepoli, e Pietro in particolare, hanno ripensato a questo gesto sorprendente di Gesù prima dell'ultima Cena. Un gesto semplice, facilmente memorizzabile, appunto perché fu un gesto. Era più difficile ricordarsi gli insegnamenti di Gesù di quell'ultima sera insieme, e certamente Giovanni ha avuto una grazia speciale per riscriverli. Era anche più difficile ricordarsi l'istituzione dell'Eucaristia. Ma proprio per questo Gesù ha voluto fare un gesto, silenzioso, esplicito, sottolineato in tutti i dettagli: “Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto” (Gv 13,4-5).

I discepoli hanno seguito ogni dettaglio di questa scena, come staccandoli l'uno dall'altro, quasi per accentuarne la nitidezza. Si sarebbe potuto dire tutto in due parole: “Gesù si mise a lavare i piedi dei discepoli”. Ma la memoria di grandi avvenimenti è sempre dettagliata. Quando ripenso all'agonia e alla morte di mio padre, avvenuta più di quarant'anni fa, la rivedo in ogni dettaglio: chi c'era, cosa si è fatto, cosa si è detto, che gesti e preghiere hanno accompagnato quelle ore, quei minuti, il momento della morte. Cosa è avvenuto dopo, invece, non lo ricordo così bene, perché era meno carico di significato per la mia vita.

La scena della lavanda dei piedi si è stagliata nella memoria dei discepoli come unità di gesti distinti, inseparabili certo l'uno dall'altro, ma ben distinti, perché era importante per loro e per tutti noi scoprire che la memoria e l'imitazione di Cristo realizzano nella nostra esistenza un'unità che raccoglie ogni istante, ogni gesto, ogni frammento di vita nella memoria viva della sua presenza, del suo amore, del dono della sua vita che permette alla nostra di aderire a Lui, di unificarsi nella comunione con Lui.

Gesù ci salva dalla dissipazione della vita in mille frammenti senza connessione, e quindi senza senso. Quando non c'è senso della vita, la vita diventa come una sostanza impersonale, come una marmellata che si spande su tutto e su tutti senza un disegno, senza un destino.

Quella sera Gesù ci ha donato il senso e l'unità della vita in Lui. Ci ha mostrato che aderire a Lui ridefinisce, riforma tutta la vita, senza censurare nessun dettaglio, nella forma eucaristica del suo dono al Padre per la salvezza del mondo. Ci ha mostrato l'immagine compiuta della nostra esistenza, e questa immagine è Lui, Lui che è Dio fatto uomo, che ha preso la forma del servo, per amare fino alla fine, con tutta la sua vita, che è la nostra vita, fino alla morte in Croce, che è la nostra morte.

Per questo, quando Gesù ci chiede di fare memoria del suo gesto eucaristico, o del suo gesto di servizio umile, ci dona l'immagine compiuta di noi stessi a cui conformarci, lasciando che lo Spirito la riproduca in noi, che la riproduca come trasforma il pane nel Corpo di Cristo e il vino nel suo Sangue. L'umile amore di servirci gli uni gli altri è, per così dire, la transustanziazione della nostra vita nella vita del Figlio di Dio, quella trasformazione profonda, ontologica, che lo Spirito del Padre realizza in noi sacramentalmente, nella Chiesa, se, come Maria Santissima, offriamo il nostro cuore e il nostro corpo alla passione di Dio per la salvezza del mondo.

È un mistero immenso, che non possiamo capire. Ma che avviene semplicemente se rinunciamo ad opporci ad esso, come ha tentato Pietro con la sua solita istintiva irruenza. Davvero si tratta di non rifiutare di "aver parte con Cristo" al mistero della Redenzione, al mistero dell'amore fino alla fine, al mistero dell'Incarnazione fino alla morte e risurrezione, per tornare al Padre. Ma Gesù non voleva tornare al Padre da solo. Per questo ha offerto il suo Corpo per incorporarci a Lui, ha versato il suo Sangue per assimilarci alla sua vita, si è abbassato a servirci con umile amore, a lavarci i piedi, a perdonare tutti i nostri peccati, per attirarci nella comunione eterna della Trinità.

Fare memoria di questo mistero non vuol dire comprenderlo, afferrarlo, possederlo, bensì lasciarsi prendere, afferrare, possedere da esso. Gesù sapeva, come scrive Giovanni, "che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani" (Gv 13,3). L'appartenenza a Cristo è una grazia che possiamo solo rifiutare, perché ci è già data. Siamo voluti e creati dalla misericordia del Padre nelle mani di Cristo, in Cristo, appartenenti a Cristo. Il peccato ci rende traditori di un'appartenenza che già ci costituisce. Per questo la Redenzione che celebriamo in questi giorni, come in ogni Eucaristia, ci restituisce non solo a Dio, ma anche a noi stessi, alla verità più profonda e sublime della nostra vita che è la comunione in Cristo con il Padre e i nostri fratelli e sorelle che lo Spirito di Pentecoste viene a realizzare nello stesso Cenacolo dell'ultima e prima Cena eucaristica del Signore.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*